

# I

## 1

Dopo essere arrivato a Kleppur, l'ospedale psichiatrico che si erge come un gigantesco castello sul mare, mi tornò alla mente quel giorno grigio di pioggia e di nebbia in cui, bambino, ero rimasto sulla via dissestata a osservare le case e le pozzanghere.

Il mio sguardo s'era fissato all'improvviso su un uomo di mezza età: stava scendendo le scale bagnate di pioggia davanti a una delle case. Insieme a lui c'era suo figlio, un ragazzo smilzo sulla ventina.

Il figlio aveva capelli scuri, ricci. Indossava una corta giacca di pelle con un collo scuro di pelo, mentre il padre portava una giacca a vento chiara e larghi pantaloni da lavoro, puliti.

Il padre teneva il ragazzo per le spalle e lo spingeva con rudezza davanti a sé. Le maniche della camicia a quadri sbucavano dalla giacca, e i suoi capelli apparivano stranamente privi di colore nella nebbia.

Quando furono in strada, io corsi loro incontro e gridai rivolto al padre: "Dove lo stai portando?"

Si voltò senza togliere le mani dalle spalle di suo figlio.

"A Kleppur", mi rispose in malo modo.

Vidi che la sua fronte luccicava per l'umidità. A guardarlo in faccia pareva che stesse digrignando i

dentì, e dietro il grigio degli occhi ardeva il fuoco.

Poi scomparvero nella nebbia.

La nebbia li inghiottì come nelle fiabe misteriose che mia madre mi raccontava la sera, e che di solito incominciavano con le parole: “Una volta, tanto, tanto tempo fa...”

In queste fiabe le persone sparivano nelle pietre e nelle montagne oppure si smarrivano in boschi oscuri mentre le stelle del cielo brillavano alte nel cielo.

Brillavano come innumerevoli occhi chiari nella tenebra, quella tenebra che calò poi su di me, senza stelle, senza chiaro di luna.

Non vidi mai più quel padre e quel figlio, e ancora oggi non sono venuto a conoscenza di quale realtà si celasse dietro quella scena.

Se il mio sguardo si è insinuato in un altro mondo, questo mi si è presentato con grande vividezza. Ma se era realtà, io non riesco a capirla.

Naturalmente capisco tanto poco la realtà quanto lei comprende me. In questo senso siamo pari. Lei non mi deve spiegazioni, e io le pago quanto le devo.

Sarebbe bello, ovviamente, poter dire come il filosofo tedesco Hegel quando qualcuno affermò in sua presenza che le sue teorie non corrispondevano alla realtà: “Povera realtà, quanto ne deve soffrire.”

Questo lo possono scrivere i poeti.

Questo lo possono dire i filosofi.

Ma noi che veniamo ricoverati in cliniche e istituti non abbiamo alcuna risposta da dare quando le nostre idee non corrispondono alla realtà, perché nel nostro mondo sono gli altri ad avere ragione e a conoscere la differenza tra giusto e sbagliato.

La nube dei farmaci è sospesa nell'aria, le giornate paiono immobili.

“Páll!”

Trasalisco a sentire il mio nome, ma non ci sono

reazioni visibili. Sono lontane, lontane, nel fitto della nube sospesa nell'aria.

La calma infinita nel profondo degli occhi.

Una tempesta nella gelida bonaccia.

## 2

Ero un cavallo pazzo agli occhi dell'eternità. Più tardi rimasi disteso a guardare il cielo.

E il sole allungò la sua mano nel mio cuore.

E accese la fiamma magica...

Una volta, tanto, tanto tempo fa, la mamma fece un sogno.

La cosa strana di questo sogno è che venne dimenticato e non riemerse finché non me ne fui andato per la mia strada.

No, non la strada lunga e tortuosa di cui cantano i Beatles e che conduce alla casa dell'amore; un'altra, più lunga e più oscura.

Si tratta del sogno dei quattro cavalli.

Gudrun, mia madre, lo fece la notte prima che io nascessi, e passarono dunque quaranta anni buoni prima che riaffiorasse dagli abissi come una profezia da un libro antico.

Nel sogno la mamma era una bambina di dieci anni. Era sull'autobus che correva lungo la Sudurlandsbraut, stava tornando a casa dalla scuola di Laugarnes.

L'autobus sobbalzava sulle buche.

La polvere si alzava vorticando sotto i pneumatici.

Era primavera.

A un tratto la mamma guardò verso la parte anteriore dell'autobus e vide un cane nero che correva lungo il corridoio, diretto proprio verso di lei. La mamma si spaventò e si alzò.

Allora il cane si levò sulle zampe posteriori,

cercò di leccarla e di morderla, facendosi così insistente che la mamma fuggì dall'autobus alla fermata successiva.

Si mise a correre sul ciglio dei fossati accanto alla Sudurlandsbraut, con i capelli al vento, la cartella che le saltava su e giù sulla schiena, il cappotto stretto intorno al corpo.

Gli uccelli cantavano nel limpido cielo azzurro, la guerra non era ancora scoppiata. E nemmeno tutte le case che vennero poi costruite dall'altra parte della Sudurlandsbraut avevano ancora posto nella realtà.

L'acqua nei fossati era liscia come uno specchio e scintillava alla luce del sole. Si impregnava di cielo. In lontananza i monti erano azzurrini.

La mamma saltò tra i fossati, s'addentrò sul terreno erboso. La terra si muoveva sotto i suoi piedi. L'erba sembrava un fiume di lava ardente. Se si fosse fermata, la terra l'avrebbe inghiottita.

Lontano sul prato vide quattro cavalli. Stavano pascolando tutt'e quattro, poco discosti l'uno dall'altro. Non aveva mai visto quei cavalli, non erano quelli del nonno.

Ma erano animali ben proporzionati, fieri, belli: uno era sauro, il secondo moro, il terzo baio e il quarto pezzato.

La mamma sentì che quei cavalli erano suoi. Erano in pericolo. Doveva salvarli.

Corsero via al galoppo, e quello pezzato rimase indietro. Correva in cerchio e si comportava in modo molto strano. Poi fece per mettersi a galoppare come gli altri, ma inciampò e cadde.

Quando la mamma lo raggiunse era disteso a terra morto. Mia madre fece in tempo a guardarlo per un attimo negli occhi spalancati, poi fu subito sveglia perché io mi ero messo ad agitarmi e a scalciare, pieno di desiderio di entrare in quel mondo da cui sarei poi uscito.

In seguito il sogno tornò in mente a mia madre.

Era in casa, stava seduta in salotto e guardava nel vuoto, ma a un certo punto il suo sguardo cadde sul tavolino dove stava appoggiata una mia fotografia, bambino sorridente nello studio di un fotografo, in città.

La mamma si portò le mani al volto e si coprì gli occhi. Per un attimo ebbe la sensazione che il sogno fosse stato sempre con lei.

3

Naturalmente conosco benissimo la teoria, sostenuta da molti, secondo cui sarebbe impossibile raccontare la storia della propria vita senza tirare in ballo le nonne e, preferibilmente, anche le bisnonne.

Capita così non di rado che qualcuno scriva la propria biografia in parecchi volumi, e che nasca solo al secondo o al terzo volume.

Io vorrei piuttosto affermare che nessuno dovrebbe scrivere un'autobiografia prima che la sua vita abbia avuto termine.

Per questo motivo non apprezzo il tipo di memorie più diffuso in questo paese, in cui il protagonista è vivo e vegeto quando la storia giunge alla fine e se ne esce di scena con passo solenne, come un presidente di consiglio provinciale pieno di arie.

E' del resto un'illusione credere che la passione di questa gente per la storia delle famiglie e per le genealogie nasca da un istintivo interesse per le proprie origini e per le condizioni di vita degli altri.

Secondo me la passione per la ricerca genealogica deriva dalla mancanza di alberi nel paese. E' per via della carenza di vegetazione che la gente si dà tanto da fare con gli alberi genealogici e trova la sua foresta tra gli antenati.

Io sono di Reykjavík – un reykjavichingo, insomma –

nato al reparto maternità dell'ospedale di Hringbraut il 30 marzo 1949, lo stesso giorno in cui l'Islanda ha aderito alla NATO.

Ciò nonostante non intendo mettermi a fare un confronto tra la NATO e me, tra la sua potenza militare e la mia impotenza, tra il suo quartier generale e Kleppur o le case per pensionati d'invalidità.

D'altro canto non si può negare che proprio quarant'anni dopo la mia nascita, quando feci armi e bagagli e lasciai la mia esistenza terrena, anche la NATO si trovò di fronte a una svolta.

Tutto quello contro cui questa formidabile alleanza militare aveva combattuto era crollato, e non le restava altra prospettiva che quella della solitudine che si prova quando si è pronti a battersi ma non si ha nessuno con cui lottare.

Ricordo quando è caduto il muro di Berlino non perché avessi la sensazione che quella caduta rivestisse una qualche importanza o mi riguardasse, ma perché pensai:

Quel muro può cadere, ma i muri tra me e il mondo, quelli non cadranno mai; quelli sono saldi e incrollabili, anche se nessuno può vederli a occhio nudo.

*S'involan gli uccelli miei, o dolce viso  
Esultan gli angeli di Dio in Paradiso.*

4

Guardate un po' qui:

“I comunisti mettono in atto le loro minacce. Una folla impazzita assalta il Parlamento. Le vittime del lancio di sassi da parte dei comunisti rimarranno per sempre degli invalidi. I teppisti dispersi dai gas lacrimogeni.”

Oppure qui:

“Il tradimento degli interessi nazionali consumato tra violenze e barbare aggressioni contro pacifici dimostranti. Gli abitanti di Reykjavík protestano e chiedono un referendum. La risposta del governo: lanci di gas lacrimogeni e manganellate di poliziotti e di guardie bianche impazzite.”

Non lo si può negare: il giorno in cui sono nato è una data storica.

Mi hanno dato il benvenuto con lanci di sassi e di gas lacrimogeno. La popolazione si è scontrata con la polizia. Sono stati rotti i vetri al palazzo del Parlamento. Uova e pietre hanno attraversato l'aria in volo.

Un deputato ha rimediato un graffio sul braccio.

Un altro un frammento di vetro nell'occhio.

Quando, nonostante i rinforzi e numerose squadre di volontari, la polizia sentì di non poter più controllare la situazione, si misero a lanciare gas lacrimogeni sull'Austurvöllur.

Si levarono colonne di fumo simili a quella che Ingolfur, il primo colono a giungere fin qui, vide mentre si guardava intorno per scoprire un segno che gli suggerisse il nome da dare a questo posto.

Al mattino la mamma si svegliò dopo aver fatto uno strano sogno, ma le doglie la presero con tanta violenza che non ebbe il tempo di stare a pensarci sopra. La portarono al reparto maternità e rimase lì tutto il giorno, cercando, con l'aiuto della levatrice, di costringermi a entrare in questo mondo.

La cosa strana era che io, che quella mattina avevo battuto alla porta con tanta energia, sembravo ora avere cambiato idea e voler rimanere a qualsiasi costo chiuso là dentro, al riparo dal mondo, dai suoi sassi e dai suoi lacrimogeni.

Mia madre dovette sforzarsi per tutta la giornata,

urlando e strillando come la folla sull'Austurvöllur, anche se lei non esigeva un referendum riguardo alla mia esistenza.

5

Ólafur, mio padre, non attendeva la mia nascita prima della metà d'aprile, ma io sono sempre stato avanti con le mie cose, e aprile è il mese più crudele.

Papà girava la città con il suo taxi, una Plymouth Chrysler, e così aveva fatto quel celebre, storico giorno fin dalla mattina presto.

Verso le due doveva arrivare l'*Eyjafoss*, e quando attraccò, mio padre, seduto in auto, seguì con lo sguardo le mosse dell'equipaggio.

Aspettava il comandante in seconda, Gunnar, un marinaio giovane e bello per cui sbrigava spesso delle faccende a terra.

Quando Gunnar apparve teneva sotto il braccio una scatola, e insieme a lui scesero la scaletta alcuni funzionari della dogana, anche loro con delle scatole sotto il braccio. Si diressero verso il casotto dove era collocato l'ufficio doganale e li scomparvero.

Questo fatto non turbò minimamente mio padre e nemmeno l'agente di polizia e il fattorino del direttore d'albergo, anche loro in attesa di Gunnar e delle sue istruzioni.

Dal casotto della dogana giunsero voci allegre, Gunnar doveva avere aperto la scatola e mostrato ai doganieri il contenuto: bottiglie di alcolici e carne di maiale, calze di nylon e lacca per le unghie, un frullatore e una carrozzina.

Quando i doganieri ebbero appurato che era proprio quello che avevano ordinato, uno di loro si alzò in piedi e disse: "Tutto a posto, Gunnar, i tuoi amici possono salire a bordo."

Gunnar uscì, fece un cenno e fischiò, poi scom-

parve di nuovo nel casotto. Mio padre invece salì a bordo insieme al poliziotto e al fattorino d'albergo.

Nella cabina di Gunnar papà trovò quel che cercava: due pacchi contenenti entrambi la stessa cosa, reggiseni, mille in tutto.

Mentre io mi rifiutavo di venire al mondo al reparto maternità dell'ospedale di Hringbraut in quel giorno fatale nella storia della nazione, papà si allontanava dal molo con mille reggiseni immagazzinati nel portabagagli della sua Plymouth.

Papà sapeva molto bene dove doveva andare: doveva percorrere la Laugavegur fino a raggiungere il negozio di tessuti di Björgvin, che era in possesso di ricevute per la stessa marca di reggiseni.

I reggiseni erano merce ricercata come i cosmetici e i profumi, e Björgvin riceveva molte lodi per il suo assortimento in tempi di restrizioni e di penuria. Per ogni reggiseno papà riceveva tre corone, e aveva dunque ragione di essere soddisfatto del suo destino, finché l'ufficiale in seconda Gunnar continuava a godere in quel modo dell'amicizia dei doganieri.